

Sulle note del bel canto

di Francesco Rizzo

Paolo Patrizi

RE LEAR SI DIVERTE

pp. 331, € 24,
Raffaelli, Rimini 2021

Gloria Pontieri, soprano un tempo nel giro della Scala, ora costretta alle ovazioni del teatro di provincia, incarica Rambaldo Zanotti, ex baritono divenuto investigatore privato per la perdita della voce, di pedinare suo marito, l'impresario Alberico Cuvernaldi, melomane pure lui nonché agente dei più affermati tra i cantanti della scena lirica. Rambaldo è inghiottito da improbabili vicende che nascondono retroscena sospetti. Il lavoro investigativo finisce con il sovrapporsi alle indagini del commissario Salvato dacché la motivazione principale del mandato conferitogli da Gloria, la gelosia, vacilla. L'omicidio di Cuvernaldi può essere considerato il punto a quo si dipana lo svolgimento della matassa indiziaria.

La traccia musicale spesso sovrasta il procedimento letterario. Questo ingorgo anestetizzante, esteticamente e psicologicamente, è la cifra stilistica più rilevante del romanzo. Forse la lingua è eccessivamente sganciata dalla *koinè* odierna scritto-parlato, per cui più che di funzionali scambi dialogici, e di una narrazione in libero indiretto comunque poco incline all'oralità corrente, sembra in piedi un gioco metaletterario d'attacco e stacco di fraseggio operistico. Il testo è ben amalgamato, i caratteri sono centrati, approfonditi e differenziati. Interessante risulta il lavoro di adeguamento narrativo della scienza investigativa adoperata con maestria.

Le scene di più alto tenore sensuale si pongono come congegni ideati per attirare il lettore nella ragnatela della seduzione garbata. Gloria e Rossana – quest'ultima moglie separata di

Rambaldo e psicoterapeuta – rappresentano in certo qual modo le fonti energetiche del romanzo poiché hanno in facoltà di poter innescare il colpo di scena, l'innesto giusto al fine di riportare sui binari il filo narrativo. Il canovaccio ruota attorno alla ricerca di un presunto assassino a caccia di una partitura inedita di Verdi – *Re Lear* appunto – sulla falsariga dei gialli storico-esoterici di Umberto Eco: si pensi a *Il nome della rosa* o a *Il pendolo di Foucault*, nei quali l'oggetto motore del flusso narrativo coincide con il libro, il simbolo, il piano. Il plot si arricchisce di venature massoniche, ritualistiche, orgiastiche. Torpedine-Watson, l'assistente ex clacchista, personaggio con cui, per la sua fragilità, si simpatizza più che con lo stesso protagonista, è un profilo particolarmente riuscito. I suoi intermezzi alleggeriscono il testo in cui qualche volta il solipsismo di Rambaldo diviene ingombrante. La presenza quasi diafana e la goffaggine di Torpedine ne fanno un eroe per caso, l'eroe comico che sbagliando aggiunge frammenti di verità.

Sullo sfondo delle accolite massoniche, che incarnano la soddisfazione edonistica dei desideri altoborghesi, è tratteggiato un Giuseppe Verdi patriota e camerata, categorizzato da destra. Omicidi e tentati omicidi sono ricondotti a una presunta "loggia" di potenti in seno alla quale si pratica libertà sessuale, rituali iniziatici in odore d'Opera, musica classica.

Paolo Patrizi mostra sensibilità non solo nell'affrontare questioni tecniche relative al bel canto ma anche nel descrivere l'immersione autoanalitica e psicoanalitica dei personaggi nel loro universo intimo. Tra una *Tosca* e un *Rigoletto* il mistero si dirada, le colpe emergono, i rei si confessano. Eppure qualche dubbio rimane. Il giallo non è risolto definitivamente perché nessun giallo si risolve mai del tutto.

Era ora di basta

di Alan Poloni

Jacopo Masini

SANTI NUMI

pp. 174, € 16,
Exorma, Roma 2021

Prima o poi qualcuno dovrà adattare la fortunata definizione di nonluoghi alla letteratura: non-storie potrebbe dare una mano a capirci qualcosa di più, quando si parla di libri. A dire il vero il Marc Augé letterario c'è ed è Gianni Celati, che da mezzo secolo predica un ritorno all'affabulazione orale per liberarci dalla narrazione meccanicistica della grande editoria. Se non tenessimo conto di questa premessa, allora potremmo accontentarci di sapere, stile *coming soon*, che *Santi numi* ambienta storie bibliche ai nostri tempi aggiornandole a vizi e virtù postmoderni, il tutto in bello stile e cura dell'*ornatus*, ma data la premessa ci spingiamo fino a constatare che ci troviamo di fronte a uno dei migliori gemogli della seminazione celatiana, e infatti non è un caso che

il libro nasca da un'imbeccata di Cavazzoni.

Brani più lunghi si alternano a storielle più brevi, i primi propriamente biblici, le seconde ispirate a certe spumeggianti vite di santi che già Buzzati aveva vivificato in *I miracoli di Val Morel*. Se nei raccontini assaporiamo un umorismo lieve e feroce allo stesso tempo, in quelli più lunghi Masini ci porta su e giù per il Po come un facondo traghettatore, su una sponda Malerba, sull'altra De André: Maria è la cassiera di un supermercato, San Francesco il figlio di un *parvenu* della bassa, Giuditta Bonazzi deve vedersela con un Oloferne in salsa mafiosa, il tutto in una padana rarefatta

e universale come non mai, disseminata di nomi anticati come Renzo Davoli o *fusion* come Wagner Lusuardi, toponimi iniziatici come Buca Bertona o pastosi come Cavatigozzi, nomi che da soli bastano a rendere il mondo che c'è dietro, perché a Masini (il libro che lo ha rivelato è *Polpette e altre storie brevissime*,

Hoepli, 2010, poi Del Vecchio, 2020) basta un nome per suggerirci una storia.

Ovviamente non è un caso che *Santi numi* sia ambientato nella bassa padana: se il martirio nasconde qualcosa di insano e la santità prevede in ogni caso un rigetto del mondo, è in una delle terre più precocemente ricche (il primo accumulo emiliano è già con i quarti pencolanti di Annibale Carracci, mentre altrove si mangiavano solo tuberì), terra di spaesamento e nichilismo (in *Santi numi* non c'è traccia di Dio, Egidio Cattabiani spara alla Madonna e l'arcangelo Gabriele ha un caratteraccio), è in questa terra che il contrasto fra capitale e individuo fa emergere le prime schizofrenie (le tigri mentali di Antonio Ligabue), approda ai disadattamenti felliniani, e si spinge giù giù fino alle sbragature tondeggianti. L'eziologia dei matti padani è tutta racchiusa in un "che era ora di basta", e se la venuta in terra di Cristo al tempo dei farisei e del mercato di Gerusalemme ha cambiato la storia, *Santi numi* ci dice anche che al tempo della classe media e dei centri commerciali non sarebbe stata poi così male.

alanpoloni@hotmail.com

A. Poloni è libraio e scrittore

Questa è strada che non spunta

di Domenico Calcaterra

Nino De Vita

SOLO UN GIRO DI CHIAVE

pp. 112, € 12,
il Palindromo, Palermo 2021

Vestiti a festa, il padre seduto, di tre quarti, lo sguardo parallelo a quello di chi sta scattando la foto; il bambino, appena cinque anni, in piedi, cinto dalle mani del padre, la mano destra a sorreggere il mento, viceversa punta lo sguardo, con atteggiamento di pensosa sfida, deciso verso l'obiettivo. Da questa divergenza di sguardi prende avvio il quaderno di memorie in cui il poeta di Cutusio Nino De Vita mette su carta la propria storia, l'origine della sua vocazione, il suo irregolare apprendistato, la cifra chiara e rara della sua poetica (tra le più coerenti del secondo Novecento italiano). E per Nino De Vita, a ogni nuovo libro, a ogni pagina, a ogni verso, si rinnova intatto lo stupore per l'inequivocabile limpidezza del suo destino, a pochi toccato in sorte, di coincidere (come calcolo perfetto) esattamente con il luogo di nascita, l'ombelico di Cutusio, la contrada marsalese dov'è nato, è cresciuto, ha amato, ha insegnato, ha imparato a parlare, leggere e scrivere; e dove sa già che riposerà indimenticato.

In *Solo un giro di chiave*, il primo suo di memorie, mantiene l'inconfondibile intercalare, la colloquialità estrema, l'imperativo di un'oralità da trasfondere sulla pagina con immediata passione. A dire di sé: della sua storia di uomo e della sua scrittura; di come il suo percorso, il suo "lavoro", sia venuto "prova dopo prova sempre più precisandosi". Al punto da poter considerare quest'ultimo libro come l'atteso paratesto al *corpus* complessivo delle sue poesie, sorta di codificazione (per dirla con Consolo) di una speciale "metrica della memoria". Prima singolarità il cominciare a provare il desiderio di scrivere, nascendo in una casa dove, all'infuori della Bibbia, "non c'era un solo libro". Fatto che lo induce da subito a dover fare i conti con il pragmatismo scettico del padre che così sentenziava dinanzi alla follia d'inseguire quella chimera: "chista è strada ch'un spunta" ("questa è strada che non spunta"), a dire della comune idea per cui la letteratura altro non sia che un gioco a perdere. Dopo gli esordi, peraltro nitidissimi, con *Fosse chiti* (Società di Poesia - Lunarionuovo, 1984), la non meno inattesa conversione linguistica, in classe, una mattina dell'autunno del 1980, al dialetto della sua contrada: parole non solo da rubricare e salvare, ma a cui garantire una nuova possibile esistenza, incarnandole nelle storie autobiografiche e di varia umanità ("un rimescolio di vite") che gli appartenevano e a cui gli sembrò scoprire d'appartenere, da sempre.

Opera aperta, indiviso testo –

"libro dopo libro" – che non ha ancora compiuto e a cui perciò continua con alacre posa a lavorare. Nel difficile equilibrio di tenere assieme volontà di racconto e bisogno di oggettivarsi attraverso il personaggio corifeo che diventa proiezione sulla pagina di tutt'un mondo, del microcosmo esemplare di Cutusio. La sua prosa è ripiegata su se stessa: non disconosce le clausole delle sue narrazioni in versi, quasi non voglia rinunciare alla possibilità che la poesia offre, fulmineamente, "di chiudere, dando un solo giro di chiave".

Le ragioni del poeta qui vengono messe a fuoco e condivise con il lettore, senza affatto trascurare l'imprescindibile ripasso di memoria di un'abbastanza inusuale formazione: dalla solitaria e cocciuta emancipazione, attraverso gli scrittori (Dostoevskij, Verga, Stevenson) e i poeti senz'altro più amati (tra gli altri, il vernacolo Alessio Di Giovanni e il sulfureo Bartolo Cattafi) all'approdo, nel fatidico autunno del Sessantotto, dalla casa del padre alla pensione di via Maqueda a Palermo, allora autentica capitale culturale e intellettuale dell'isola. La Palermo di Sellerio e Sciascia, di cui diventa generoso testimone e sodale. Nell'indugiare sugli amici, spicca la triade Sciascia, Consolo, Bufalino: i differenti caratteri di queste tre corone siciliane del secondo Novecento, che pure hanno trovato un sicuro punto di tangenza nella meditazione sulla follia e sulla morte. Nei mesi in cui, in via Siracusa 50, nasceva la più gloriosa delle case editrici siciliane, avviene il fatidico incontro con "l'amico professore" Sciascia, avvio di un'assidua frequentazione che lo porterà a riconoscerne le straordinarie doti umane e di grande conversatore; di Consolo, nonostante mai sia occorsa alcuna incrinatura nella loro rodata amicizia, ricorda invece il carattere "difficile", capace di adombrarsi e indignarsi irrimediabilmente. Non ci si stancherà mai di scriverlo: Cutusio, come la contrada senza nome in *Lunaria* di Consolo, è il fulcro circolare di ciò che ha rappresentato e continua a rappresentare l'esperienza umana e poetica di Nino De Vita; alfa e omega, *cutu e sio*, "pietra di Sion" che per uno strano cortocircuito riporta, per la centralità del dato geografico, a un poeta tanto diverso quanto amato come Cattafi. Il transfuga e mobilissimo Cattafi e lo stanziale e radicato da De Vita: eppure entrambi ancorati al paesaggio; l'uno a redigere i suoi vorticosi atlanti di "ipotesi", l'altro a compilare, con indefessa ostinazione, il mosaico d'includibili emergenze esistenziali. Entrambi estensori di un'analogia geografica di cocci rotti, di cedimenti e resistenze, di frantumi da contemplare come preziose reliquie.

domenico.calcaterra@gmail.com

D. Calcaterra è insegnante e saggista

